

Franca Leverotti

## L'archivio dei Visconti signori di Milano

Estratto da Reti Medievali Rivista, IX - 2008

<<http://www.retimedievali.it>>



Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo  
nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)

a cura di Isabella Lazzarini

Firenze University Press

## L'archivio dei Visconti signori di Milano

di Franca Leverotti

### 1. *La scomparsa di un archivio*

La perdita dell'archivio visconteo è uno dei problemi che affligge gli studiosi di questo periodo, impossibilitati a ricostruire una storia puntuale e dettagliata a partire dal centro, ovvero dal cuore dello stato, e costretti a indirizzare le loro ricerche sugli archivi periferici, alcuni dei quali però, Reggio Emilia e Vercelli in particolare, molto ricchi di documentazione. Rare emergenze casuali hanno creato false speranze<sup>1</sup>.

Dal momento che lo sviluppo e il consolidamento di un potere politico appaiono strettamente intrecciati alla vicenda e alla conservazione delle carte da esso prodotte, non appare di poco conto domandarsi le ragioni della loro scomparsa. Perciò affronterò in questo saggio il problema della conservazione del materiale documentario visconteo allo scopo di portare un contributo alla conoscenza di questo periodo, dal momento che una trascurata gestione dell'archivio si può interpretare anche come specchio della mancata autocoscienza dell'istituzione e di conseguenza della fragilità della costruzione statale.

La lacuna viscontea è stata messa in relazione innanzitutto con le movimentate vicende della signoria: la condivisione del potere tra zio e nipoti, o tra fratelli, la diarchia ultima tra Bernabò e Giangaleazzo risolta con l'elimina-

<sup>1</sup> A.R. Natale, *Introduzione*, in *Stylus Cancellariae*, a cura di A.R. Natale, Milano 1965, pp. XI-XIII. Negli anni Venti del secolo scorso il ritrovamento di un registro originale pergamenaceo della cancelleria di Filippo Maria Visconti aveva riacceso le speranze di Gian Piero Bognetti e Francesco Fossati. Ma si veda anche A.R. Natale, *Per la storia dell'Archivio Visconteo. Frammenti di un Registro dell'Archivio Signorile (reg. di Bernabò, a. 1364)*, in «Archivio storico lombardo», 102 (1976), pp. 3-50, dove trascrive alcuni fogli pergamenacei acquistati nel 1921 dal comasco G. Riva e A.R. Natale, *Per la storia dell'Archivio Visconteo Signorile. Il frammento del Registro di Bernabò del 1358*, in «Archivio storico lombardo», 103 (1977 [ma 1979]), pp. 3-40, con la trascrizione di un frammento pergamenaceo ritrovato insieme a pergamene della Certosa di Pavia. Qui, in particolare, Natale si dissocia dall'ipotesi degli archivisti otto-novecenteschi che l'archivio visconteo fosse conservato a Pavia (p. 4).

zione del suocero-zio, la tormentata successione di Filippo Maria, e, alla sua morte, l'ultimo sussulto di autonomia comunale<sup>2</sup>.

Alcuni documenti relativi a depredazioni documentarie conseguenti alle successioni potrebbero confermare questa ipotesi, ma, probabilmente, le carte su cui si era diretta l'attenzione dei sudditi in rivolta erano state, almeno nel 1447, secondo un costume ricorrente nella storia, quelle fiscali. Infatti, se una grida dei Capitani e difensori della libertà di Milano del 21 settembre 1447 invitava a bruciare pubblicamente libri, estratti, quaderni, filze e scritture «inventariarum taxarum, talearum, focorum, buccarum, onerisque salis et aliorum quorumvis onerum», una nota dei Sindaci di Milano del 6 settembre 1449 fa riferimento a casse trafugate dalle camere dei Maestri delle entrate straordinarie e dei Sindaci. E ancora, una lettera di Aquilano, cancelliere della cancelleria segreta<sup>3</sup>, datata 8 novembre 1467, informava il duca del ritrovamento, in una casa di Milano, di un cassone, «vecchio e grande», pieno di scritture riguardanti la tassa del sale, risalenti agli anni 1446-1447. Il cancelliere, che si premurava di far sapere che due cittadini pavesi risultavano debitori per alcune migliaia di ducati, giustificava il ritrovamento collegandolo al fatto che, alla morte di Filippo Maria, molti libri erano stati asportati e bruciati, e la casa in cui aveva rinvenuto il registro era situata vicino alla corte<sup>4</sup>.

L'ipotesi della dispersione e del trafugamento delle carte finanziarie alla morte di Bernabò e di Filippo Maria sembra plausibile, come plausibile è che alla popolazione interessassero meno quei documenti che riguardavano aspetti della vita privata del *dominus* (spese di corte, compravendite di immobili), o i puntelli giuridici che avevano formalizzato la signoria (contratti di matrimonio, investiture imperiali): materiale poco utile anche perché strettamente legato a chi non era più in grado di governare. Per questi motivi sembra logico ipotizzare che la dispersione non dovrebbe aver coinvolto né l'archivio patrimoniale dei Visconti, né quello più propriamente istituzionale-amministrativo. Tuttavia una grida del 27 febbraio 1450 fa intuire un trafugamento di carte di più vasta portata, anche perché la cancelleria di Filippo Maria aveva sede nel castello di porta Giovia<sup>5</sup>; infatti, richiamando «molte et infinite scripture, libri et rasone esportate da la comunità di Milano (...) de grandissima importantia et molto tornariano a grandissimo danno et sinistro quando non se trovasseno», si invitava a restituire ai ragionieri Cristoforo Marliano e Rinaldo Varadeo, i quali li avrebbero riconsegnati ai rispettivi uffici, «libri cussì dela cancelleria secreta de la comunità, como libri de la rasone de corte, como fora de corte»<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> A.R. Natale, *Archivi milanesi del Trecento*, in «Acme», 29 (1976), 3, pp. 263-285, p. 263.

<sup>3</sup> Aquilano, cioè Giovanni Antonio Nannis Mattei Tinari (F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992, p. 230 nota 2).

<sup>4</sup> Il documento, in Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi ASMi], *Sforzesco* 882, è ricordato anche da G. Vittani, *Ancora dell'archivio visconteo*, in «Archivio storico lombardo», 32 (1932), pp. 406-408, il quale ribadisce che l'archivio antico era a Pavia (p. 408).

<sup>5</sup> A.R. Natale, *Un contributo alla storia della Repubblica Ambrosiana (Note e documenti)*, in «Acme», 34 (1981), 2, pp. 181-220, p. 220.

<sup>6</sup> Parigi, Bibliothèque Nationale de France [d'ora in poi BNP], Manoscritti italiani, *Fondo Sfor-*

## 2. *Una signoria condivisa: un archivio condiviso?*

Certamente ha influito sulle vicende archivistiche della signoria viscontea la condivisione del potere tra più soggetti, i quali esercitavano la sovranità su ambiti territoriali specifici, in genere tenendo in comune Milano. È noto infatti che, a partire da Azzone e dall'arcivescovo Ottone, i Visconti avevano una sola cancelleria per gli affari personali e di stato, che aveva sede nella loro casa di abitazione a Milano e alla quale facevano da supporto per la documentazione privata dei notai che, parallelamente, esercitavano anche la libera professione, e per quella di carattere pubblico *scribi* denominati cancellieri.

Luchino a metà Trecento abitava a porta Romana, a San Giovanni alle Fonti, dove nel 1343 era collocata la curia dei signori di Milano, cioè di Luchino e del fratello, l'arcivescovo Giovanni, e qui aveva sede l'archivio comune, gestito dall'archivista Marcolo de Canis, la *camera actuum*<sup>7</sup>. La gestione, anche patrimoniale, in comune tra i due fratelli (1339-1349), cessa però con i tre figli di Stefano, Matteo, Bernabò e Galeazzo, i quali, dopo un primo momento di governo in comune, divisero le città, e si ripartirono Milano, mantenendo insieme il solo governo di Genova, e soprattutto frazionando l'immenso patrimonio privato<sup>8</sup>. Essi risiedevano a Milano, ma in case diverse: Bernabò, a porta Ticinese nella parrocchia di San Giovanni in Conca nella casa costruita da Luchino; Galeazzo, dapprima a porta Orientale nella parrocchia di San Pietro all'Orto, poi nel palazzo di Azzone situato davanti al duomo; Matteo invece nel palazzo in parrocchia San Clemente, già residenza dell'arcivescovo Giovanni, a porta Romana. Dal 1355 avevano ottenuto insieme il vicariato, ma alla morte di Matteo i beni erano stati ripartiti tra i due fratelli sopravvissuti, i quali però continuarono a condividere la cancelleria, almeno per alcuni atti, fino al 1358; successivamente Galeazzo, avendo costruito il castello di Pavia, vi trasportava la sua cancelleria.

Le indagini di Maria Franca Baroni sulla cancelleria viscontea mostrano l'aumento numerico di questo organo amministrativo: un *cancellarius domini* compare con Azzone nel 1335 e i funzionari di cancelleria sono soltanto sei, ma diventano dieci al tempo della diarchia e si mantengono ancora intorno alla decina nel periodo di governo dell'arcivescovo Giovanni. La permanenza degli stessi nomi al servizio di Azzone e poi di Luchino riflette l'esigenza di una professionalità richiesta da un ufficio in via di formazione con sue caratteristiche specifiche, mentre la presenza di più membri della stessa famiglia si spiega con l'esigenza della fedeltà oltre che della pratica.

Come è stato opportunamente messo in luce, a partire dalla signoria di Bernabò e di Galeazzo II i funzionari scrivono il proprio nome sotto il sigil-

zesco, 1594, c. 41.

<sup>7</sup> ASMi, *Diplomatico, Pergamene per fondi*, 768 contiene numerosi atti di acquisto di terre stipulati tra il 1339 e il 1347.

<sup>8</sup> F. Cognasso, *Ricerche per la storia dello stato visconteo*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 26 (1926), pp. 1-64.

lo, mentre in un secondo momento appongono il nome di battesimo alla fine dell'atto. Non solo, se Bernabò ha al suo servizio «una ventina tra cancellieri e notai», altrettanti ne ha il fratello, reclutati tra i pavesi nel momento in cui trasferisce la corte a Pavia a partire dal 1366.

Dimore diverse e cancellieri diversi suggeriscono, come giustamente ipotizzava Alfio Rosario Natale, l'esistenza di archivi diversi. Sempre Natale, però, si interrogava se dopo l'eliminazione di Bernabò Giangaleazzo avesse concentrato il materiale prodotto dalle due cancellerie signorili, la sua e quella dello zio, poiché normalmente alla centralizzazione amministrativa si affiancano i concentramenti archivistici, o avesse almeno riunito gli archivi concernenti i diritti di proprietà e quello che restava dell'archivio di Bernabò, la cui casa era stata devastata dopo la cattura, e soprattutto si chiedeva dove: a Milano o a Pavia?<sup>9</sup>.

### 3. *L'archivio di Filippo Maria Visconti: uno strumento di governo per Francesco Sforza*

Recenti ricerche sulla cancelleria sforzesca<sup>10</sup> hanno dimostrato come il materiale documentario trascritto nei registri, oggi ripartiti nelle due serie “registri delle missive” e “registri ducali”, appare inizialmente non organizzato; nei primi due volumi della serie infatti gli atti appaiono trascritti in semplice ordine cronologico, mentre il cancelliere responsabile firma in basso sul margine destro del documento redatto. Nel giro di un quinquennio però, alla cancelleria politica diretta da Cicco Simonetta, già *secretarius maior* dello Sforza dal 1445, si affiancano la cancelleria giudiziaria (la serie delle *litterae iustitiae* inizia con il mese di novembre 1451 sotto la responsabilità di un cancelliere, già uditore, il giureconsulto Angelo Cappellari da Rieti), e la cancelleria finanziaria diretta dal cancelliere Zannino Barbato (autonoma dal gennaio 1456). Costituisce un settore della cancelleria politica, ma con cancellieri propri e una ben individuabile serie di registri, la cancelleria *beneficiorum* coordinata dal segretario Francesco Maletta dal giugno 1451. La cancelleria politica vera e propria, il cui organico passa dalle 18 persone del dicembre 1450, alla trentina negli anni Sessanta, viene regolamentata a partire dal 1453 e praticamente ogni anno si richiamano i compiti dei funzionari a essa afferenti: segretari, cancellieri, registratori, *scribi*, ostiari<sup>11</sup>.

L'organizzarsi negli anni dell'articolazione cancelleresca in diversi settori, insieme ai frequenti regolamenti emanati, appare solo in parte riconducibile

<sup>9</sup> Natale, *Archivi milanesi* cit., p. 265.

<sup>10</sup> F. Leverotti, «*Diligentia, obedientia, fides, taciturnitas...cum modestia*». *La cancelleria segreta nel ducato sforzesco*, in «Ricerche storiche», 24 (1994), 2, pp. 305-336.

<sup>11</sup> Per esempio Biblioteca Ambrosiana di Milano [d'ora in poi BAMi], Z 198 sup., ordini sulla cancelleria segreta del 1° ottobre 1454, 29 agosto 1455, 14 maggio 1456, 1461, dicembre 1463, novembre 1464, 8 giugno 1471. Ma si veda anche ASMi, *Registri ducali*, 214 (impropriamente collocato in questa serie, poiché si tratta di un titolare di cancelleria rientrato in archivio alla fine dell'Ottocento), pp. 109 sgg., ordini dal 1453 al 1456.

alle difficoltà del momento (la pace di Lodi, che chiude la guerra con Venezia, viene firmata il 9 aprile 1454) e suggerisce piuttosto la presenza di una struttura in parte differente rispetto alla cancelleria viscontea, influenzata dalla tradizione cancelleresca in atto nella compagnia di ventura di Francesco Sforza. Non è un caso che dei 18 membri presenti nel 1450 solo uno, Iris da Venegono, fosse stato coadiutore alla cancelleria del consiglio segreto di Filippo Maria Visconti; tutti gli altri erano persone che da tempo lavoravano con lo Sforza. Inoltre, ad alcuni dei vecchi cancellieri in particolare, i “famigli cavalcanti”, il duca avrebbe affidato l'incarico di mantenere contatti diplomatici con i diversi stati, distribuire le truppe nel territorio, sorvegliare i castelli e le fortificazioni.

Per il resto però era stata mantenuta rigidamente la struttura amministrativa viscontea, sia per le magistrature locali sia per quelle centrali, seppure con una consistente riduzione dell'organico al fine di limitare le spese; non solo, ma a funzionari viscontei fu costretto a ricorrere lo Sforza per amministrare il ducato, attento però a non ricollocarli negli stessi uffici in cui avevano operato durante la precedente signoria<sup>12</sup>.

Governare uno stato nuovo, conquistato città per città, comunità per comunità, per di più senza una formale investitura da parte dell'autorità imperiale, e con la sola legittimazione legata alla rivendicazione di un diritto “naturale” per successione ereditaria, richiedeva innanzitutto mantenere la continuità amministrativa, rappresentata non solo dalle magistrature e dalle loro competenze, ma anche dagli uomini che le facevano funzionare e soprattutto dalla tradizione documentaria.

Si trattava perciò di rientrare in possesso dei registri prodotti dalla cancelleria del predecessore in modo tale da riuscire a ricostituire una continuità, non solo ideale, di pratiche amministrative e scrittorie con Filippo Maria. È stato sottolineato come per le magistrature finanziarie e per l'organizzazione diplomatica lo Sforza facesse esplicito riferimento a precedenti ordinamenti viscontei<sup>13</sup>. Nota è anche la lettera del 19 dicembre 1451 scritta da Aloisio Crotti, già segretario e consigliere di Filippo Maria, sull'uso dei sigilli al tempo del Visconti: quello piccolo, già utilizzato dal Consiglio segreto, che lo Sforza aveva affidato ai suoi segretari per siglare la corrispondenza “comune”, e quello grande che con Filippo Maria era stato consegnato al Crotti per sigillare le lettere di grazia, donazioni, uffici, ma che il Crotti nei due primi anni di governo sforzesco non aveva ancora usato perché non gli erano state presentate lettere di questo tipo. A seguito del chiarimento lo Sforza avrebbe ordinato un sigillo specifico per il Consiglio segreto<sup>14</sup>.

La ricerca della documentazione prodotta negli anni di governo di Filippo Maria, probabilmente iniziata da Milano, dove erano presenti, oltre all'archi-

<sup>12</sup> Leverotti, *Diplomazia* cit., pp. 57-70.

<sup>13</sup> Leverotti, *Diplomazia* cit., p. 58 e p. 49.

<sup>14</sup> ASMi, *Registri Missive*, 15, c. 71v, 1452: si paga l'orefice Gabriele da Pirovano per la fattura.

vio ducale conservato nel castello, l'archivio dell'ufficio di Provvisione contenente i registri delle lettere ducali inviate alla città di Milano e l'ufficio degli Statuti con la preziosa serie dei volumi contenenti la registrazione dei decreti ducali iniziata da Giangaleazzo<sup>15</sup>, estesa anche ai notai milanesi che erano stati impiegati in cancelleria, si rivolge, dopo la pace di Lodi, alle carte presenti nel castello di Pavia. Per uniformare lo stile delle lettere e il contenuto dei documenti era necessario attingere a tutto il materiale archivistico pregresso che avrebbe dovuto fungere da modello.

Lo scontro con Venezia sembra aver ritardato l'intervento dello Sforza in proposito; infatti, la documentazione archivistica che il duca si preoccupò di recuperare fu in primo luogo di natura giuridica, dal momento che la renitenza dell'imperatore a riconoscerlo signore di Milano lo poneva nella condizione di usurpatore. Si trattava perciò di eliminare gli aventi diritti, ovvero i possibili eredi legittimi, in particolare i discendenti di Valentina, la primogenita di Giangaleazzo andata in sposa al duca di Orléans, i cui eredi, secondo le ultime volontà del padre, avrebbero dovuto succedere in caso di estinzione della linea diretta maschile. Già nel 1452 il duca, che aveva ricevuto fin dal 10 aprile 1450 una nota, oggi perduta, del materiale visconteo conservato nel castello di Pavia<sup>16</sup>, fece cercare presso il figlio del notaio pavese che lo aveva rogato il testamento incriminato, che, come scriveva Giason Del Maino nel 1496, «conteneva il fedecommesso dello stato di Milano».

Conclusa la guerra con Venezia l'attenzione al recupero dell'archivio di Filippo Maria le cui scritture erano state al momento del decesso del duca «chi trafugate in qua e in là et chi brusate» diventa primaria, e alla fine di agosto del 1454 si manda a Pavia il cancelliere Zanetto Zaccaria allo scopo di inventariare le scritture conservate nel castello e di portare via ciò che ritenesse opportuno. Ma il disordine archivistico e una scarsa conoscenza delle carte dell'età precedente persistono; infatti, se in ottobre può informare i signori di Cacherano che è stata trovata la documentazione relativa al loro feudo di Rocca d'Arazzo, pochi giorni dopo si deve scrivere al marchese del Monferrato che non si trovavano le scritture riguardanti i signori di Brozolo, nonostante accurate ricerche<sup>17</sup>. Allo Sforza, uscito in condizioni finanziarie di grave indebitamento dallo scontro con Venezia, importava anche individuare le proprietà della famiglia Visconti, proprietà che erano passate di mano più volte durante la Repubblica Ambrosiana e che nei capitoli di dedizione di Milano aveva promesso di non rivendicare. Perciò Gracino Piscarolo, maestro delle entrate a Pavia, fu incaricato di far ricopiare da diversi notai pavesi,

<sup>15</sup> F. Leverotti, *Leggi del principe, leggi della città nel ducato visconteo-sforzesco*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, a cura di R. Dondarini, G.M. Varanini e M. Venticelli, Bologna 2003, pp. 143-188, in particolare pp. 174-175.

<sup>16</sup> La lettera con la quale Antonio Guidoboni invia a Cicco l'inventario è trascritta in G. D'Adda, *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria Viscontea Sforzesca del castello di Pavia*, Milano 1875, pp. 95-96.

<sup>17</sup> Si diffonde sull'argomento del testamento *I registri viscontei*, a cura di C. Manaresi, I, Milano 1915, pp. XIV-XIX; per le vicende dei Cacherano e dei Brozolo si veda p. XI.

ciascuno in un registro a parte, tutti gli atti che essi avevano rogato per i Visconti<sup>18</sup>.

Evidentemente si ignora il contenuto dell'archivio privato visconteo conservato nel castello di Pavia, e soprattutto non si ha idea della quantità di materiale trafugato. A settembre dello stesso anno, il 1454, si ordina al castellano di Melegnano Giovanni Cristiani, figlio di Catellano (o Catelano), il notaio-segretario pavese al servizio dei Visconti dal 1385, di non fare vedere a nessuno, senza il permesso del duca, i *breviari* del padre che conservavano «multi feudi et altri strumenti spettanti alla camera nostra». Un mese dopo gli si ordina di andare a Pavia a prendere «tutti i breviari, libri, filze, scritture degli strumenti» rogati da Catellano per la Camera, e di portarli a Milano. Al Cristiani il duca pagherà per queste scritture ben 400 fiorini, mentre nel caso dei notai pavesi si sarebbe accollato la sola spesa degli *scribi*<sup>19</sup>; la differenza di comportamento è forse riconducibile sia al fatto che dal Cristiani aveva ottenuto gli atti originali, sia ai rapporti di parentela intessuti da Giovanni, il quale aveva sposato Lucrezia, la sola figlia ed erede di Zanetto Zaccaria, cioè il cancelliere sforzesco, poi distaccato alla cancelleria beneficiale, che era stato incaricato di una prima ricognizione del materiale conservato nel castello di Pavia<sup>20</sup>. Cesare Manaresi ci informa che lo Sforza avrebbe richiesto gli atti originali anche agli eredi di Giovanfrancesco Gallina.

Nel 1456 infine viene dato incarico al cancelliere della cancelleria segreta, ser Facino da Fabriano, dunque un notaio, e al notaio pavese Agostino Baraco, coadiuvato ancora da un notaio, il pavese Beltrame Turconi, di inventariare tutto ciò che era conservato nella torre del castello di Pavia: le famose reliquie per le quali nell'occasione si dispone una nuova collocazione in una stanza a piano terra e si ordinano a Venezia nuovi contenitori: tabernacoli di vetro o di cristallo incorniciati con lavori in oro e argento, e cassette di legno

<sup>18</sup> ASMi, *Registri Missive*, 26 c. 91; i notai coinvolti erano Giovanni Oleari, Ruggero Bottigella, Stefano e il padre Tomeno Panizzari, Uberto Negri, Agostino Mangiari, Novello Caimi, Uberto Mangano il quale ultimo aveva presso di sé gli atti di Giovanni Panizzari. Per un esempio degli acquisti fondiari rogati da Giovanni Panizzari si veda A.R. Natale, *Per la storia dell'Archivio Visconteo Signorile. Gli «extracta» di Giovanni Panizzario notaio della corte viscontea di Pavia (1374-85)*, in «Archivio storico lombardo», 105-106 (1979-1980), pp. 3-80, dove sono regestati 250 strumenti di acquisto di terre e vigne nel pavese e una quarantina tra acquisti e permutate fatte allo scopo di ingrandire il parco del castello di Pavia. Ma si veda anche A.R. Natale, *Per la storia dell'Archivio Visconteo Signorile. Notai della Corte Viscontea di Pavia*, in «Archivio storico italiano», 141 (1983), pp. 531-590, con il regesto degli atti di A. Mangiaria, R. Bottigella, G.G. Benni (che era anche cancelliere di Bianca di Savoia, la moglie di Galeazzo II), G. Oliari. Per le vendite effettuate nel triennio repubblicano si veda Natale, *Un contributo* cit. Come rileva Natale, se la maggior parte di questi atti recuperati sono di natura privata, alcuni invece, per esempio l'acquisto di Serravalle fatto dagli Spinola e la sua successiva vendita e infeudazione ad Antoniotto Adorno, hanno carattere pubblico.

<sup>19</sup> ASMi, *Registri Missive*, 15, c. 399v, 18 maggio 1457.

<sup>20</sup> Il matrimonio rientra in quel disegno politico di alleanze matrimoniali perseguito da Francesco Sforza fin dai primi mesi dopo la conquista e riconosciuto dall'*élite* milanese: «Vuole mettere ordine attraverso di noi e perciò ci costringe a imparentarci con i suoi fedele che sono di ceto sociale più basso» commentava nei primi anni Cinquanta un cortigiano.

intagliato con un coperchio in vetro che si apre dall'alto<sup>21</sup>; ma soprattutto si schedano i preziosi codici manoscritti e le scritture d'archivio. La permanenza del Fabriano a Pavia dura almeno sei mesi: dal 28 gennaio al 23 giugno; il lungo periodo di tempo è giustificato dal fatto che nel castello di Pavia era conservato anche l'archivio visconteo concernente sia i diritti pubblici di sovranità, sia i diritti di natura patrimoniale<sup>22</sup>.

Come opera a riguardo lo Sforza, o meglio Cicco Simonetta il suo primo segretario? Si fa mandare a Milano una decina di registri, che compongono oggi la serie dei "registri viscontei", serie ampiamente descritta e rigorosamente regestata da Manaresi, i cui atti iniziano con il 1396 e terminano nel 1447. Si tratta, a ben vedere, dei soli registri redatti per Filippo Maria Visconti, cioè l'ultimo duca, con l'eccezione di un registro di Catelano Cristiani, relativo agli anni 1398-1399, che ha però lo stesso formato e la stessa struttura degli altri. Ogni volume del Cristiani infatti si presenta ripartito in più sezioni, ciascuna aperta da un indice contornato da disegni in rosso e blu; le diverse sezioni riguardano distintamente costituzione di feudi, creazione di contadi, leghe, tregue, procure, patti. Il solo registro del Cristiani risalente all'età di Giangaleazzo fu portato in archivio a Milano, a mio avviso, per il semplice fatto che era il primo della serie.

Di Catelano Cristiani, notaio pavese e cancelliere ducale, sono presenti oggi otto volumi, dei quali sei copiami: uno in copia cartacea del XVI secolo, cinque originali, membranacei, dello stesso formato<sup>23</sup>, contenenti atti dal 1412 al 1421, e due volumi cartacei di breviari. Tre registri cartacei di breviari degli anni 1414-1441 sono opera del notaio-segretario e consigliere ducale Giovanfrancesco Gallina, mentre ai notai e *scribi* ducali Donato Cisero da Erba e Lorenzo Martignoni appartengono due registri ciascuno di abbreviature, con atti rispettivamente dal 1409 al 1435 e dal 1420 al 1447, copiati per volontà di Francesco Sforza.

L'attuale serie di registri viscontei comprende anche un volume, collocato oggi in testa alla serie, composto da fascicoli sparsi, poi rilegati insieme, costituito da atti in copia coevi, tutti del periodo di Bernabò. Si tratta perciò di un volume compilato raccogliendo atti sciolti che riguardano, per esempio, la pace tra la Chiesa e Galeazzo II, i privilegi rilasciati dall'imperatore Carlo IV, la lega tra Savoia e Genova, i patti tra Galeazzo e il marchese del Monferrato. Questi atti non sono gli originali, ma copie trascritte pressoché contemporaneamente, di volta in volta, come mostrano le diverse dimensioni dei fascicoli e la diversa filigrana della carta, atti ritenuti di tale importanza da farne una copia, come mostra un'annotazione sul *verso* della carta 130: «Custodiantur

<sup>21</sup> ASMi, *Registri Missive*, 32, 4 giugno 1456. Un inventario delle reliquie risalente al 1488 è ora pubblicato da M. Albertario, *La cappella e l'ancona delle reliquie nel castello di Pavia (1470-76)*, in «Museo in rivista. Notiziario dei Musei civici di Pavia», 3 (2003), pp. 49-116.

<sup>22</sup> Il Fabriano è nominato come *custos librariae* nel Bilancio del 1463 (BAMi, *Sala Prefetto*, 19) e come estensore dell'inventario in ASMi, *Registri Ducali*, 158, c. 63.

<sup>23</sup> È di misura più ridotta e cartaceo il registro dell'anno 1413 che fu ricopiato nel XVI secolo.

bene quia difficile esset posse copiam recuperare». Il registro, ritrovato nel Seicento a Pavia, era stato mandato a Milano, e solo allora inserito in archivio con la segnatura VV, come indicato in una nota apposta al volume: «1618 Platonus cancelliere e archivista fu chiamato dal magistrato straordinario; il cancelliere Giacomo Antonio Rainaldo gli consegnò il libro, che dissero essere stato ritrovato in Pavia», per riporlo nell'archivio. Questa preziosa testimonianza conferma la presenza di materiale originario dell'archivio visconteo a Pavia ancora nel XVII secolo e giustifica in un certo senso sia i ritrovamenti di inizio Novecento di documentazione trecentesca, sia i codici raccolti negli anni da Morbio, in piccola parte conservati a Brera, e quelli in possesso della famiglia Trivulzio, oggi al castello Sforzesco e alla biblioteca Ambrosiana.

Questi però non erano i soli registri presenti nel castello di Pavia; infatti altro materiale in volume del periodo visconteo è annotato nell'inventario della biblioteca di Pavia compilato nel 1488<sup>24</sup>. Si tratta degli stessi registri ricordati nell'inventario redatto nel 1456, conservati parte in «una cassa quadrata dipinta tutto intorno, con un coperchio quadrato rotto per il lungo, collocata presso il balcone che si affacciava dalla parte della città» e parte in una cassa posta vicino a un banco verso la città. La collocazione di questi registri nella grande cassa con il coperchio rotto risaliva al 1456 o all'ultimo periodo visconteo; infatti nell'inventario della biblioteca del 1426 la «cassa dipinta tutt'intorno e con il coperchio rotto per il lungo situata presso il balcone prospiciente Pavia» conteneva moltissime orazioni in “gallico”, in latino, in volgare italo, un volume sui colori e le virtù delle pietre, due sfere in *auricalco*, una calamita, una lettura di Baldo sugli usi dei feudi con stemma visconteo, un libro del 1400 contenente i patti con Perugia e un inventario del materiale presente nella biblioteca, formato da ben 132 fogli.

Nel 1456 invece la stessa cassa conteneva alcuni codici di cui si indicava la dimensione, la materia in cui erano scritti (carta o pergamena), la rilegatura (cuoio rosso, bruno, verde), l'eventuale segnatura archivistica in lettere, l'eventuale denominazione e i nomi dei funzionari responsabili. Vi troviamo perciò un registro in carta, coperto di cuoio rosso, di strumenti ducali non meglio precisati risalenti al 1390; un registro in pergamena degli anni 1407-1410, ovvero il «libro dei vestiti» di Antonio Visconti; un registro in pergamena degli anni 1405-1408, coperto di cuoio bianco con la segnatura “E”, cioè la classica segnatura archivistica in lettere semplice e lettere doppie usata nell'archivio visconteo, che era detto «il libro delle vesti del signore», cioè Giovanni Maria; un grande registro in pergamena coperto di cuoio bruno, denominato «il libro dei drappi, delle argenterie e di molte altre cose diverse», del 1405-1410, redatto da Antoniolo Bassi e Giovanni Giacomo Astolfi; un grande libro in

<sup>24</sup> Questo inventario è stato scoperto una ventina di anni fa e pubblicato sia da A.G. Cavagna, «*Il libro desquadernato: la carta rosechata da rati*». *Due nuovi inventari della libreria viscontea-sforzesca*, in «*Bollettino della Società pavese di storia patria*», 89, n. s. 41 (1989), pp. 1-69, che da M.G. Albertini Ottolenghi, *La biblioteca dei Visconti e degli Sforza. Gli inventari del 1488 e del 1490*, in «*Studi petrarcheschi*», 8 (1991), pp. 1-238.

pergamena coperto di cuoio verde del 1405-1406, cioè «il libro delle selle e dei finimenti dei cavalli e delle armi» di Bernardo da Fossato sellario; ancora un volume in pergamena segnato “G”, coperto in cuoio bianco, che era «il libro dei gioielli e delle reliquie» conservati nel castello di Pavia. Oltre a questi registri ora descritti, si trovavano i tre grandi registri pergamenacei contenenti immunità, privilegi, esenzioni di Pavia (un volume), di Milano (un volume) e di Piacenza, Cremona, Parma, Reggio, Lodi, Bergamo, Crema e Brescia (un volume), compilati nel 1388: una fonte bellissima e unica perché città per città sono raccolte per i singoli cittadini, per gli enti comunali ed ecclesiastici tutti i privilegi ottenuti a partire da quelli più antichi. E ancora: un libro «di diversi strumenti» del 1396-1397; un registro di feudi del 1392-1393; e ben quattro registri rogati da Catelano Cristiani, rispettivamente: un registro di procure del 1391-1396, tre registri di feudi (del 1392-1393, del 1394-1396 e del 1397) e un registro di «diversi strumenti» del 1392-1395.

Perché questo materiale non viene portato a Milano? Perché allo Sforza per governare non servivano le vesti, le reliquie, i gioielli, i finimenti dei cavalli e neppure interessava il materiale archivistico troppo antico, precedente all'investitura del ducato e comunque riferentesi a Giangaleazzo, come mostra appunto la scelta dei registri oggi conservati a Milano. La cernita del materiale archivistico trasferito a Milano è significativa: a Francesco occorrevano i registri del suo predecessore e tutti quelli successivi alla conferma dell'investitura del ducato; si lasciò perciò a Pavia il materiale più antico con l'eccezione del primo volume della serie Cristiani con atti dal gennaio 1398 al dicembre 1399, che fu appunto trasferito a Milano al solo scopo di completare la serie. Ma non si potevano ignorare i tre registri di privilegi ed esenzioni del 1388 e neppure quelli concernenti i feudi, le doti, gli acquisti di beni risalenti a Giangaleazzo; di questi lo Sforza, o più probabilmente Cicco Simonetta, ordinò un regesto dettagliato. Il risultato di questo accuratissimo spoglio, strumento indispensabile per poter recuperare in caso di necessità gli originali rimasti nel castello di Pavia, fu un registro in pergamena conservato oggi nella Biblioteca Ambrosiana di Milano con la segnatura 59 suss, già ES VI 13, datato nella prima pagina 12 marzo 1456, che nell'interno dell'ultima pagina di copertina presenta questa scritta coeva: «Registrum plurium rerum XLX [probabilmente un numero di riferimento archivistico] LISA», una sigla quest'ultima da sciogliere a mio avviso in *Liber inventariorum scripturarum antiquarum*, mentre nella cinghia che lo chiude all'esterno è riportato il numero di corda, o forse una semplice sigla: «LE».

L'operazione pavese si completa il 21 maggio 1457, quando il cancelliere della cancelleria segreta Giovanni Bianchi<sup>25</sup> scrive al castellano di Pavia di inviare a Milano l'inventario dei libri e scritture della libreria fatto da Agostino Barraco e ser Facino<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Per le notizie biografiche si veda Leverotti, *Diplomazia* cit., p. 75 nota 164.

<sup>26</sup> ASMi, *Registri Missive*, 32, f. 366.

Nel 1456 la «cassa quadrata dipinta» conteneva anche materiale archivistico sciolto: cioè strumenti di acquisti e permutate di terre fatte dai Visconti tra il 1367 e il 1397<sup>27</sup>; nell'inventario redatto nel 1488 invece non si fa cenno a carte sciolte, ma, oltre ai registri viscontei del periodo di Giangaleazzo, essa conteneva due volumi<sup>28</sup>: un «processus pacis factus Ianua in carta cum assidibus coperto coreo rubeo» e un libro del 1400 con assi, coperto di cuoio morello, con due scudi in mezzo di argento dorato e smaltati, in cui erano disegnati una vipera e un grifone: si tratta a mio avviso del volume contenente i patti con Perugia, citato nell'inventario del 1426<sup>29</sup> tra i volumi della biblioteca e probabilmente spostato successivamente nella cassa insieme al materiale archivistico. Nell'inventario redatto nel 1426 infatti è descritto come «Liber copertus corio rubeo hirsuto cum duobus scutis argentei deaurati super assibus cum vipera et arma communis Perusii videlicet unus griffonus albus in campo rubeo». Non ci si deve meravigliare dello scambio di pezzi tra la biblioteca e l'archivio; ancora nel 1488 la biblioteca conteneva parecchi codici di carattere archivistico: alcuni titolari di cancelleria, un libro di lettere di Filippo Maria, gli statuti di Milano, di Pavia, di Lodi, gli ordini dei collaterali ducali, un libro di decreti ducali, ma anche la cronaca Malabaila di Asti, due cronache di Padova e il registro pergameneo contenente l'elenco dei podestà di Padova, materiale evidentemente sottratto quando le due città erano state conquistate. Recentemente è stato notato come l'inventario dei soli volumi della biblioteca del 1426 conservato oggi a Brera in copia cartacea coeva sia ricoperto da una pergamena che riporta la nota dei dazi e degli appaltatori del 1388 di diverse terre del Veronese: «Si tratta quindi di uno scarto d'archivio riutilizzato quarant'anni dopo, quando i Visconti avevano ormai perso la signoria di quelle località»<sup>30</sup>.

Queste testimonianze confermano che nel castello di Pavia, nello stesso locale che conservava i codici della biblioteca, era collocato l'archivio pubblico e privato dei Visconti.

#### 4. *L'archivio visconteo di Pavia: una fonte storica per Ludovico il Moro e i suoi storiografi*

La presenza di carte d'archivio nel castello di Pavia è testimoniata da diverse lettere conservate nel carteggio sforzesco, le quali si intensificano in

<sup>27</sup> Si veda *Il registro di Giovannolo Besozzi cancelliere di Giovanni Maria Visconti*, a cura di C. Santoro, Milano 1937.

<sup>28</sup> Nell'inventario non si fa cenno esplicito alla cassa dipinta, ma dopo l'elencazione dei volumi segue la descrizione di bolle e privilegi imperiali e alcuni contratti matrimoniali. Alla fine dell'elenco si precisa «quae omnia capitula iurium et instrumentorum (...) sunt (...) in primo armario»; l'espressione «capitula iurium et instrumentorum» sembrerebbe riferirsi al solo materiale sciolto di concessioni imperiali e patti nuziali.

<sup>29</sup> Sul codice appartenuto alla biblioteca Firmian e ora alla Biblioteca nazionale braidense AD XV 18.4 si vedano le considerazioni di E. Fumagalli, *Appunti sulla biblioteca dei Visconti e degli Sforza nel castello di Pavia*, in «Studi petrarcheschi», 7 (1990), pp. 93-211.

<sup>30</sup> Fumagalli, *Appunti sulla biblioteca dei Visconti* cit., p. 99.

particolare negli anni di dominio del Moro, sia per problemi politici specifici, come le rivendicazioni francesi sul ducato, sia in relazione alla storia dei Visconti e degli Sforza commissionata a Giorgio Merula e alla sua morte affidata a Tristano Calco, ma anche alla parallela storia redatta da Bernardino Corio, in origine per iniziativa personale del medesimo. Tra le molte lettere ricordiamo la richiesta fatta al castellano nel 1460 di far cercare tra le scritture della libreria quelle sul pagamento della terra di Cairasco e di mandarle a Cicco; la lettera scritta al segretario Bartolomeo Calco il 10 novembre 1477 dal medesimo castellano in cui lo informava di aver fatto copiare un certo capitolo da uno strumento stipulato tra la Santa Chiesa e il conte di Virtù, di averlo fatto autenticare da un notaio e sottoscritto personalmente<sup>31</sup>. Necessità contingenti fanno perciò utilizzare da subito il deposito archivistico visconteo, il quale però viene anche usato allo scopo di creare un'indiscutibile continuità tra le due dinastie. Infatti nel maggio del 1469, Galeazzo Maria, in occasione della prossima nascita del primogenito, faceva cercare il documento dove erano annotati i figli avuti da Galeazzo II e da Bianca di Savoia, per conoscere i loro nomi e i luoghi in cui erano nati<sup>32</sup>.

Ma è a partire dal governo del Moro che si valorizza appieno l'archivio visconteo anche perché viene commissionata a Giorgio Merula non la sola storia degli Sforza, come era stato per Lodrisio Crivelli, Antonio Minuti o Giovanni Simonetta, ma delle due dinastie: Visconti e Sforza. Nel 1487 Ludovico scriveva al castellano di Pavia: «Essendoli varie scripture de grande importantia ultra li libri, volemo che non le lassate vedere da persona alcuna se non havereti speciale licentia»; sempre il Moro il 7 dicembre chiedeva di avere una «capseta piena di scripture di moltissima importantia che il fu Francesco disse di non farla mai vedere ad alcuno»<sup>33</sup>; e di lì a pochi giorni ordinava l'inventario di tutto il materiale conservato nella biblioteca del castello: reliquie (inventariate a partire dal 19 dicembre), libri (schedati tra il 3 e il 18 gennaio) e documenti d'archivio (3-26 febbraio).

La ricchezza del materiale archivistico conservato faceva sì che nel 1490 il Moro, scrivendo il 4 aprile da Galliate a Bartolomeo Calco, gli chiedesse di far vedere al Merula, per la storia dei Visconti, il materiale sulla dote di Valentina, autorizzandolo a farne una copia e accordandogli il permesso di ricercare altro materiale nel castello. Il 4 maggio, avuto il *librazolo* contenente la dote di Valentina, il Moro scriveva al primo segretario perché lo trasmettesse a Giorgio Merula e facesse cercare nel castello di Pavia materiale di interesse storico per l'opera dell'alessandrino. Il 6 maggio Agostino Calco scriveva al padre da Vigevano in merito alla copia che doveva essere fatta della dote

<sup>31</sup> ASMi, *Registri Missive*, 47, f. 242 e *Sforzesco*, 1607.

<sup>32</sup> Documento trascritto in Albertario, *La cappella e l'ancona* cit.

<sup>33</sup> S. Cerrini, *Libri e vicende di una famiglia di castellani a Pavia nella seconda metà del Quattrocento*, in «Studi petrarcheschi», 7 (1990), pp. 339-409, p. 372 da *Registri ducali*, 182, f. 80v per il primo documento, e Albertini Ottolenghi, *La biblioteca* cit., per il secondo conservato in *Registri Ducali*, 89, f. 166rv.

di Valentina<sup>34</sup>. Il 3 giugno dello stesso anno il Moro chiedeva a Bartolomeo Calco di rimandare il libro che «fa menzione delle cose di Hasti», e nel caso la copia non fosse stata finita, gli ordinava di farne un sommario di tutto e di rimandarlo a Pavia. Si trattava probabilmente della «cronica que dicitur Malabayla mentionem faciens de civitate Astensi in magno volumine coperto corio azzuro, incipit civitas Ast et finit 26 februarii», indicata con il numero 332 nell'inventario del 1426 e come «registro dei privilegi del contado di Asti» in quello del 1488<sup>35</sup>.

Era la riscoperta dell'archivio visconteo, utilizzato ancora a fini pratici, se Calco ricordava per esempio del materiale tolto per una controversia con gli uomini di Ceva che avrebbe rimandato appena accordatosi (3 giugno), ma soprattutto storiografici. Il 9 giugno venivano inviati a Pavia un consigliere e il cancelliere Filippo del Conte allo scopo di «dare forma ai libri e scritture di questa libreria (...) per fare un inventario in modo che con più facilità si trovi quello che è nella libreria e le cose dei nostri signori passati, persuadendone che molte cose li siano de momento quale sono incognite»<sup>36</sup>.

Come scrive Fumagalli, il Moro «come ogni Sforza anelava all'investitura imperiale e aveva bisogno di glorificare la stirpe viscontea, ma soprattutto di legittimare la successione del capostipite Francesco al suocero Filippo Maria»; da qui l'interesse fin dal 1481 «per tutti li storici latini e vulgari»<sup>37</sup> le cui opere erano conservate nella biblioteca e il successivo inventario del 1488 di cui parleremo più oltre. Nello stesso anno tra l'altro, Merula, che era stato incaricato da alcuni anni di compilare la storia degli Sforza e dei Visconti, nella carenza documentaria che caratterizzava il primo medioevo padano, aveva cercato le cronache anche fuori dalla biblioteca pavese, recuperando presso Giovan Cristoforo Lanzavecchia, un concittadino di Alessandria, una *Cronica Longubardorum*.

Merula muore nel 1494; due anni dopo Tristano Calco, cancelliere della cancelleria segreta dalla fine degli anni Settanta<sup>38</sup>, ha l'incarico di continuare la storia dei Visconti, che trasformerà da storia di una dinastia a storia di una regione e di uno stato. La sua esperienza di archivista, prima nella cancelleria di Milano e poi nel castello di Pavia<sup>39</sup>, e l'importanza del materiale pave-

<sup>34</sup> ASMi, *Sforzesco*, 1607. A fine anno il cancelliere della cancelleria segreta Francesco Carnago aveva trascritto due *quinternoni* dell'opera del Merula sui Visconti (ASMi, *Miscellanea Storica*, 13).

<sup>35</sup> Su questo codice in particolare si veda *Le miniature del Codex Astensis. Immagini del dominio per Asti medievale*, a cura di G.G. Fissore, Asti 2002.

<sup>36</sup> ASMi, *Sforzesco*, 1607. La cartella contiene tutto il materiale citato e anche l'elenco di inventari e sommari dei registri viscontei portati a Milano trascritto da Manaresi, *Registri* cit., pp. XXIV-XXV e del quale l'archivista non dà però la collocazione.

<sup>37</sup> Fumagalli, *Appunti sulla biblioteca* cit., p. 149.

<sup>38</sup> Oltre alla voce di F. Petrucci, *Calco (Calchi) Tristano*, in *DBI*, XVI, Roma 1973, pp. 537-541, si veda F. Leverotti, *La cancelleria segreta da Ludovico il Moro a Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano 2002, pp. 221-252, a pp. 243-244.

<sup>39</sup> Dal 15 gennaio 1478 è incaricato di riordinare l'archivio "vecchio", per il quale si stava facendo

se sono conclamati a chiare lettere nell'introduzione della sua opera: «Quia recens revolveram reformaveramque Ticinensem bibliothecam in qua omne genus monumenta rerum Vicecomitum extabant». Anzi, Tristano Calco, cui si deve questa attività di spoglio e inventariazione dell'archivio, è spesso sollecitato a ritrovare documenti lì conservati<sup>40</sup>.

Il ritorno alle fonti, ossia il recupero di materiale archivistico nella compilazione delle cronache, è presente in tutte le opere di storiografia sforzesca anche per la particolare formazione degli autori: tutti, con l'eccezione del Merula, segretari della cancelleria segreta e dunque avvezzi a leggere e scrivere lettere, privilegi, concessioni. Ma, a partire dagli anni Novanta, si ha nella ricerca storica, nell'ambito della corte milanese, una svolta significativa; infatti il campo di ricerca e di indagine si allarga dalla documentazione presente negli archivi signorili locali a quella conservata nelle altre città italiane<sup>41</sup>.

##### 5. *L'archivio dei Visconti nel castello di Pavia dall'inventario di consistenza del 1488*

Che cosa fossero questi «monumenti di ogni genere» siamo in grado di dirlo grazie a due inventari del materiale conservato nel castello di Pavia, fatti in occasione dell'avvicendamento del castellano, il quale era anche responsabile di tutto il materiale lì conservato; uno steso nel 1488 e uno, limitato ai soli libri, nel 1490, entrambi conservati nel Notarile di Pavia nella cartella 853 del notaio Giovanni Paolo Landolfi. L'inventario del 1488 censisce oltre ai libri, che sono stati oggetto di pubblicazione da parte di Anna Giulia Cavagna e Maria Grazia Albertini Ottolenghi, tutte le reliquie dettagliatamente descritte e l'archivio visconteo, cui accennerò brevemente; mentre le reliquie erano collocate nella cappella al piano terreno, l'archivio era conservato negli stessi locali della biblioteca, perciò a metà del torrione di sinistra del castello, insieme a un migliaio (951 per l'esattezza) di volumi manoscritti<sup>42</sup>. Si tratta per il materiale archivi-

una stanza nel castello di Milano ove riporlo; nel 1491 fa gli inventari del materiale conservato a Pavia con Filippo *de Comite*, segretario del consiglio segreto (ASMi, *Sforzesco*, 1607). Risulta evidente perché l'ambasciatore Marcantonio Morosini che stava rientrando a Venezia gli avesse chiesto di scrivere una relazione sulle magistrature dello stato (oggi in unica copia alla Biblioteca Apostolica Vaticana, codice 3923).

<sup>40</sup> ASMi, *Registri Missive*, 207, p. 146, 10 ottobre 1498: deve cercare nella libreria di Pavia gli strumenti rilasciati alla certosa di Pavia da Giangaleazzo.

<sup>41</sup> ASMi, *Registri Ducali*, 191, cc. 90-91, 25 ottobre 1496: concessione al Calco con tre compagni di andare in diverse parti d'Italia; ASMi, *Registri Ducali*, 192, p. 53; *Autografi*, 117 (24), maggio 1498, autorizzazione a Calco e Corio di andare a vedere la documentazione di Casale Monferrato. Nell'ottobre dello stesso anno concessione a Bernardino Corio (che a giugno aveva avuto il permesso di consultare la documentazione pavese insieme al Calco e l'anno prima aveva ottenuto dal Moro la possibilità di consultare a Milano materiale storico della Valtellina) di recarsi con due compagni nelle città suddite. Sul Corio si veda ora S. Meschini, *Uno storiografo umanista alla corte sforzesca. Biografia di Bernardino Corio*, Milano 1995.

<sup>42</sup> Così Breventano, che ricorda questo repertorio pergameneo in suo possesso, citato in G. D'Adda, *Indagini storico artistiche e bibliografiche sulla libreria viscontea-sforzesca del castello*

stico di un inventario sommario, propriamente un inventario di consistenza; questo era almeno il quinto inventario d'archivio compilato nel Quattrocento. Il primo risaliva al 1426: infatti al n. 824 dell'inventario dei libri è ricordato un codice in carta con l'inventario degli strumenti conservati; un secondo, compilato forse da Antonio Guidoboni risaliva al 1450, il terzo di Zanetto Zaccaria era del 1454<sup>43</sup>, il quarto, quello del Fabriano, del 1456, anno in cui si mette mano contemporaneamente anche all'arredo della biblioteca: armadi, banchi ecc.

Nel 1488 il materiale archivistico, oltre che in alcune casse, era conservato in 13 armadi che avevano una numerazione in numero romano da 1 a 24; in genere ciascun armadio è indicato da due numeri in successione, tranne il primo e il secondo armadio *signati* semplicemente con I e III.

L'ordine di inventariazione ha inizio da destra rispetto alla porta di ingresso della biblioteca o *libraria castr*i e, nel caso del primo armadio, si precisa anche che esso è collocato presso il balcone che guarda la città. Davanti a questo armadio perciò si doveva trovare, almeno fino al 1456, la «cassa quadrata dipinta con il coperchio rotto per il lungo» che conteneva quei registri di Giangaleazzo e di Filippo Maria che non erano stati portati a Milano; ora questi stessi registri sembrano collocati nell'armadio.

All'interno degli armadi i documenti erano conservati in modi diversi. Sciolti sembrerebbero i privilegi imperiali: tutti registrati, però, in un unico volume di grosse dimensioni perché si citano documenti ricopiati fino al folio 1954<sup>44</sup>, forse «l'inventario dei privilegi e delle scritture» ricordato in alcuni documenti. Nello stesso armadio si trovava anche un libro in carta contenente i privilegi concessi a Matteo, Bernabò e Galeazzo. Negli altri casi, scritture di tipo diverso e di materiale diverso, ma dallo stesso contenuto, venivano legate insieme come nell'esempio seguente: «Item iure et instrumenta pro matrimonio d. Elisabeth filie domini Bernabovis uxoris ill. d. Ingnerani ducis Andegavensis et domini de Conciacho Suesionensis et Bedefordie comitis et cet. in petiis n. 18 in membranis simul ligatum cum uno fassiculo litterarum paten-

*di Pavia, illustrate da documenti editi ed inediti*, Milano 1879, appendice alla prima parte.

<sup>43</sup> Riguardo a questo inventario in particolare, è conservata una lettera di ser Facino da Fabriano al duca, del 17 aprile 1456, nella quale il cancelliere riferisce che il notaio Agostino di Barraco ricordava l'esistenza del precedente inventario, che riteneva quanto mai necessario per la compilazione del nuovo. Tuttavia Zanetto Zaccaria, interpellato in proposito, affermava di essersi limitato allora a spuntare i libri ritrovati sul vecchio inventario, senza perciò averne fatto uno nuovo (per la trascrizione della lettera si veda Albertini Ottolenghi, *La biblioteca* cit., p. 4 nota 12).

<sup>44</sup> Portiamo questi tre esempi a testimonianza dell'accuratezza della descrizione (tra parentesi è la pagina dell'atto notarile in cui sono trascritti): «Item privilegium imperiale vicariatus civitatum Pisarum, Senarum et Luce cum bulla cerea registratum 1928; Item privilegium Venceslaum romanorum et cet. constituit vicarios generales nobilem Iohannem Galeaz de Vicecomitibus de Mediolano natum recollende memorie dilecti nobilis militis quondam Galeaz olim genitoris et heredes sui discendentes cum predicta bolla esistenti seu coperta in tella alba cum cordino sirico croceo et nigro signatum ad mandatum Regis primo ianuarii, registrata in folio 578» (c. 854r); «Item privilegium concessum civitati Papie pro instaurando generali studio in facultatibus quibuscumque concessum per Carollum quartum imperatorem datum Nuribergh anno domini 1361 ind. 4 idus aprilis regnorum nostrorum anno quintodecimo imperii vero septimo registrata in folio 554» (c. 855r).

tium et aliarum scripturarum simul ligata» (c. 858v); e talora il numero dei pezzi legati insieme è veramente notevole<sup>45</sup>. Altre carte, riguardanti lo stesso argomento, sembrano invece semplicemente raggruppate<sup>46</sup>.

In genere però il materiale è conservato separatamente, secondo il contenuto, in casse e scatole di legno di diversa dimensione<sup>47</sup>. Casse e cassoni, cofani, scrigni, *carneri*, sacchi, *scoffina*, *boytia*, spesso contenuti in armadi, sono presenti anche negli archivi di Mantova e di Chambéry in questo periodo<sup>48</sup>.

Non necessariamente tutto quanto riguardava lo stesso argomento si trovava nello stesso contenitore, anche se era collocato comunque in un unico armadio; è il caso del materiale della dote di Valentina, così ripartito nel primo armadio:

a) Item iura et instrumenta pro matrimonio ill. d. Valentine Vicecomitum filie ill. d. comitis Virtutum cum ill. d. duce Thuronie in petiis n. 29 in membranibus cum bullis impressis in cera rubea inclusa in una capseta signata exterius hoc modo: “solutionis dotis ill. d. ducisse Aureliane sive Thuronie”; b) Item iura et instrumenta sieu (*sic*) littere domini regis Francorum et ducum Thuronie confecta occasione maritaggi domine ducisse eius consortis qui ivit ad maritum domina Valentina filia d. comitis Virtutum, omnia existentia in quadam capseta in petiis n. 15 in membranibus; c) Item iura et instrumenta pertinentia ad dotem domine Valentine ducisse Thuronie in petiis 29 in appapiro cum uno alio libro in carta in quo continentur multa instrumenta et littere cum una alia littera in carta qualiter domina Valentina de Vicecomitibus attestatur habuisse certas bullas apostolicas, item nonnullas bulle apostolice simul (c. 859rv).

Poche scatole contenevano l'indicazione del contenuto; abbiamo citato ora la scatola di Valentina Visconti; in un'altra era scritto: «Littere domini regis Romanorum per comitatum Anglerie; item privilegium ducatus Lombardie et procuratorium domini Bevessii, carte XLVIII scripta 33».

Altri contenitori usati erano “borse”: «item in quadam bursa nimis tristis et frusta sunt viginti instrumenta in carta» (c. 865r); “carnioli”: «primo carniolus in quo sunt instrumenta sindicatum factorum per communitates partium Sepri et Bulgarie comitatus Med. ut revocetur capitaneus et tollatur de suprascripto comitatu; item certi alii sindicatus continentes quod predic-

<sup>45</sup> «Item instrumenta et iura promissionum et satisfactionum ac obligationum conventionum et pactorum factarum et initorum (*sic*) inter diversas personas et loca in petiis 55 simul ligata cum uno libro in papiro coperta carta fideiussionum fortiliarum et castrorum districtus Alexandrie et cetera» (c. 861v).

<sup>46</sup> «Item iura et instrumenta pro matrimonio inter dominum comitem Virtutum et dominam Isabellam de Francia et super creatione comitatus Virtutum et cet. in petiis n. 18 in membranibus et uno libro in carta litterarum gallicarum et alie littere concesse per regem Francorum magne cum bulla cere viridis in cordono sirico et uno alio bullo parvo cere viridis» (c. 859r).

<sup>47</sup> «Item iura et instrumenta pro matrimonio ill. d. Viridis filie magnifici d. Bernabovis cum domino Rodulfo duce Austrie in petiis 51 in carta et nonnullis aliis scripturis et litteris in papiro: omnia existentia in quadam capseta lignea» (c. 860r); «Item instrumenta domini civitatis Pisarum in petiis 52 in una scatola magna» (c. 861r); e ancora «Item iura et instrumenta pro pace inter d. Bernabovum Vicecomitem et dominos de la Schalla de Verona, omnia existentia in quadam capseta lignea in petiis 76 absque nonnullis aliis scripturis in a papiro in dicta capsula existentibus» (c. 860r).

<sup>48</sup> A. Behne, *Antichi inventari dell'archivio Gonzaga*, Roma 1993 e P. Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, Roma 1977.

tus capitaneus confrmetur in dicto comitatu in petiis 316 (*sic*) simul in dicto carnirolo» (c. 866r); sacchi e “taschette”<sup>49</sup>, o “taschetti”, anche di grandi dimensioni<sup>50</sup>. Se nell'armadio n. 4 era contenuta una «quadam capseta longheta lignea con VIII instrumenta corrosa a muribus», nell'inventario del 1490 si trova una zucca di legno.

I sigilli delle lettere considerate di maggiore importanza erano avvolti in panno, per esempio la concessione a Giovanni Galeazzo di fregiarsi dei gigli di Francia: «Item littera domini regis Franchorum directive d. Iohanni Galeaz Vicecomiti pro concessione armorum cum liliis et viperis in quarteriis datum Parisius die 29 ianuarii 1394 cum bulla cerea et involuta in panno rubeo» (c. 857), il privilegio di Venceslao che concedeva al medesimo duca di usare come insegna per il contado di Pavia lo scudo e le armi di San Giorgio, cioè la croce rossa in campo bianco, con sopra l'aquila imperiale.

Quanto alle concessioni imperiali, l'elenco, che si apre con i privilegi di Venceslao per il comitato di Angera e il ducato di Lombardia, li indica con il termine *privilegium* oppure *bullae*; per ciascun privilegio si precisano il colore della bolla: in cera bianca, generalmente protetta da un panno rosso, e le caratteristiche del cordino che la legava alla pergamena: *cordula* o *cordino sirico, croceo et nigro collorum*.

## 6. L'ordine dell'archivio

L'archivio presenta un ordine logico strettamente legato al riconoscimento della sovranità, dal momento che il primo armadio contiene tutti i privilegi imperiali dai più antichi ai più recenti, con un'organizzazione cronologica. Infatti, ai diplomi concessi dagli imperatori, nell'ordine (in questo caso non cronologico) Venceslao, Carlo IV, Sigismondo (in totale una quarantina di pezzi), seguivano i privilegi imperiali di Filippo Maria, mentre erano stati trascritti in un libro specifico quelli ottenuti dai tre fratelli: Matteo, Galeazzo e Bernabò. Completavano l'armadio alcuni matrimoni e gli atti per il divorzio tra Taddiolo Visconti e Margherita di Cipro.

Nel secondo armadio era conservata tutta la documentazione riguardante i matrimoni contratti tra la casa Visconti e le famiglie italiane ed europee. La

<sup>49</sup> «Item certa iura supra concordio inter d. Gabrielem Adurnum ducem et comune Ianue et inter d. Bernabovem et Galeaz; Item tractatus pacis d. comitem Virtutum parte una et comune Ianue ex alia; item pacta inter d. comitem Virtutum et d. Antoniotum Adurnum ducem Ianue. Que quidem iura comprehensa in suprascriptis tribus capitulis sunt in quadam tascheta et in petiis 26 in carta simul cum certis aliis processibus et scripturis in papiro» (c. 860); «Item omagia anglicorum societatis d. Alberti Sterz necnon littere d. Galeaz provisionis eorum et confessionis in petiis 44 simul in una tascheta».

<sup>50</sup> «Item in quodam tascheto sunt iura et instrumenta 114 d. Coradini de Becharia et certorum aliorum de Becharia et certorum aliorum de PeluchisItem in quodam alia tascheto sunt petii instrumentorum 151 suprascriptorum de Becharia et de Peluchis cum quodam registro magno in quo continentur bona que tenebant et possidebant per suprascriptos de Becharia tam citra Padum quam ultra et presertim de bonis Gropelli» (c. 865r).

politica di scambio matrimoniale era infatti l'altro versante su cui tessere alleanze politiche, fondare la propria potenza e consolidare l'autorità della stirpe. Studiando in controluce i matrimoni è possibile seguire la crescita della famiglia: dai primi matrimoni limitati alle famiglie signorili padane (Visconti, Rusca, Suardi, Malaspina) e genovesi (Doria, Fieschi, Spinola) allo scopo di raggiungere uno sbocco al mare, e alle dinastie dell'Italia settentrionale (Gonzaga, Della Scala, Savoia, Lascaris, Tirolo) fino alla complessa rete europea messa in piedi da Bernabò e proseguita da Giangaleazzo grazie ai figli dello zio: 17 legittimi e 20 naturali, sposati ai signori di Tirolo, Baviera, Armagnac, Kent, Monferrato e alle dinastie degli Asburgo e dei Valois, ma anche a condottieri come Lucio di Landau e Giovanni Acuto<sup>51</sup>. La documentazione conservata riguardava almeno 31 matrimoni.

Sempre il secondo armadio conservava il materiale archivistico più antico, quello relativo a Luchino e all'arcivescovo Giovanni: per esempio, scritture in pergamena relative alle entrate delle città e delle terre dell'arcivescovo, la divisione tra i fratelli Matteo, Bernabò e Giovanni, gli accordi tra Genova e i Visconti, la pace tra Bernabò e i Della Scala.

I diritti di sovranità si possono considerare presenti anche nell'armadio successivo, il terzo, che contiene i cosiddetti "sindacati", cioè i giuramenti prestati dalle città assoggettate, da Verona a Perugia, Cremona, Bergamo, Siena e Milano, ma anche Asti, la Valtellina e la Valseriana. Nei primi due armadi perciò era raccolto il materiale che legalizzava il potere dall'esterno; qui invece erano i puntelli del potere provenienti dall'interno dello stato visconteo.

Un intero armadio, il quarto, racchiudeva invece i complessi rapporti con il papato, e, tra l'altro, l'assoluzione di Bernabò.

Nel quinto armadio era contenuto l'archivio privato di Galeazzo e del figlio prima della nomina a duca, con i testamenti di Galeazzo (1367) e della moglie (1390), gli atti di acquisto di terre fatte dai coniugi, e insieme i trattati stabiliti con Giovanni marchese del Monferrato e il suo primogenito Secondo Ottone, oltre a paci, tregue e giuramenti stipulati con diversi comuni italiani o con singole persone.

Ben tre armadi, sesto, settimo, ottavo, raccoglievano l'archivio di Bernabò; quello più propriamente politico: paci e patti con Venezia, il comune di Bologna, il re di Cipro, ma anche con il re di Francia, il marchese d'Este, oltre a una trentina di bolle papali, con una filza di lettere e alcuni fascicoli di scritture riguardanti la pace tra Bernabò, i Della Scala, papa Urbano e l'imperatore

<sup>51</sup> Il tema attende ancora gli studiosi. Da segnalare però il catalogo di una mostra organizzata a Stoccarda: *Antonia Visconti († 1405) - ein Schatz im Hause Württemberg*, a cura di P. Rückert, Stuttgart 2005, in cui si ricostruiscono in dettaglio le nozze di Antonia e in generale i quattro matrimoni tra i Visconti e i Württemberg, e C. Santoro, *Un nuovo documento visconteo*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 83 (1983), pp. 184-190, che pubblica una pergamena originale di Catellano Cristiani del 1400 relativa al matrimonio tra Anglesia di Bernabò Visconti e il re di Cipro. Sui rapporti matrimoniali degli Scaligeri si veda invece J. Riedmann, *Gli Scaligeri e il mondo germanico*, in *Gli Scaligeri, 1277-1387*, catalogo della mostra a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 25-33.

Carlo. E ancora accordi con i condottieri, le cui scritture si caratterizzavano per i «multis bullettis ligneis», leghe, giuramenti di stipendiati, e la marea di documenti concernenti i potenti Beccaria: 265 pezzi e un registro. L'armadio n. 7 conteneva anche materiale della moglie Regina Della Scala cui Bernabò aveva affidato l'amministrazione di Reggio e di alcune terre.

Il nono armadio conservava ancora materiale di Bernabò, in particolare i patti con i Malaspina e i marchesi di Saluzzo, ma il grosso delle carte risaliva al periodo di Giangaleazzo: si trattava di leghe (con Padova e Mantova; Siena, Perugia e Pisa, ecc.); matrimoni (Elisabetta Visconti e Canfrancesco Della Scala; Margherita Visconti e Azzolino Malaspina) e atti di compravendita di terre.

Nel decimo armadio insieme a sindacati, feudi, mutui e patti con Venezia di Giangaleazzo, erano conservati i processi fatti da Filippo Maria contro Lancillotto e Manfredi Beccaria.

L'armadio successivo conteneva patti con Savoia, Monferrato, Asti e Mantova, insieme al privilegio di Federico I per Vigevano e a 71 pezzi riguardanti la pace tra le fazioni valtelinesi.

L'ordine cronologico del materiale si interrompe nell'armadio n. 12 che conteneva l'archivio di Bernabò. Qui Giangaleazzo aveva concentrato anche il materiale amministrativo del suocero: filze, lettere e scritture rogate dai notai e cancellieri di Bernabò, un grande libro di sole lettere di Bernabò e ben 14 volumi contenenti lettere di grazia e di altro tenore sempre emanate da Bernabò, descritti in questo modo:

primo quam plura volumina librorum et filciarum instrumentorum et diversarum aliarum scripturarum et litterarum rogatorum et factarum in parte per Albertollum Bolgaronum notarium Mediolani et partim per Thomaxinum de Capitaneis de Vicomercato cancellarium magn. et excelsi d.d. Bernabovis et pro parte per Bertolum de Arluno, computato libro uno magno in carta litterarum d. B. et etiam computato certo fasciculo litterarum in papiro directivarum diversis personis et aliarum diversarum scripturarum et instrumentorum super facta regis Sicilie: sunt petii n. 14. Que omnia predicta sunt in armario predicto signato ut supra a parte superiori. Tamen a parte vero inferiori in dicto armario sign. XXIII et XXIII sunt infrascripta volumina et scripture videlicet: volumina 14 librorum in quibus continentur littere gratiarum et aliarum diversarum litterarum emanatarum per pref. ill. d. B. diversis personis simul cum quodam alio libro registri instrumentorum desquaternato in carta rogatorum per suprascriptum Albertolum Bolgaronum.

L'attenzione per tutto quanto era stato prodotto dalla cancelleria del suocero-zio, non solo a livello centrale, risultava anche dalla lettera di Giangaleazzo del 21 ottobre 1385 al podestà di Reggio, in cui lo invitava a mandare «omnia instrumenta sive chartas» (di Bernabò e dei suoi figli) al maestro delle entrate Nicolò Diversi e ai referendari Zanardo dei Gisolfi e Pietro da Verona<sup>52</sup>. Grazie a questo inventario possiamo confermare che l'ordine venne eseguito; infatti nell'armadio successivo si trovano, insieme a due testamenti di

<sup>52</sup> A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, p. 49 nota 32.

Bernabò, «quamplures promissiones, ratificationes, bulle, processus, procure et alia instrumenta domini civitatis Regii traditi in manibus d. Bernabovis» e ancora scritture e processi in pergamena intentati da Bernabò contro i Bossi e altri cittadini milanesi: il tutto in una cassa di legno per un totale di 103 pezzi in carta e il resto in pergamena.

La cura e l'attenzione per il recupero di questi archivi sono importanti perché suggeriscono una continuità di amministrazione tra Bernabò e Giangaleazzo che, data la perdita di questo materiale, rimane però a livello di pura ipotesi. D'altra parte ogni trasferimento di archivio è sempre andato di pari passo con l'acquisizione dei diritti di sovranità, come mostra, per esempio, la presenza dell'archivio Acaia di Pinerolo a Chambéry.

Nel tredicesimo armadio il nucleo fondante del materiale era costituito dal carteggio con gli stati esteri: Cipro, Francia, Borgogna, Austria, Brunswick, Inghilterra e Ungheria, ciascuno in un contenitore separato, e insieme troviamo materiale veneto e, in una scatola, «molti e molti» contrassegni dati ai castellani insieme a «certis cartis antiquissimis corrosis a muribus de quibus non potest fieri nulla consecratio». Nello stesso armadio erano conservati ancora un libro in pergamena in cui erano descritte le chiavi dei ponti dei castelli e delle rocche di tutto lo stato e un «tascheto fracto et marcido» con le entrate delle terre, patti con i Veneti, e lettere del conte di Virtù e di altre persone.

Un'ultima cassa conteneva molte scritture antichissime, un libretto in francese, lo strumento di donazione di Galeazzo al figlio riguardante Monza, Abbiate, San Colombano, Binasco ecc., e due inventari: il primo *in papiro* conteneva l'elenco del materiale archivistico fino a Filippo Maria, il secondo era l'inventario cronologico di feudi, esenzioni, privilegi concessi dai Visconti fino a Filippo Maria. Un vessillo in tela con l'immagine di Francesco Sforza a cavallo era riposto in questa stessa cassa.

## 7. Conclusioni

Nel castello di Pavia era conservata una parte dell'archivio dei Visconti, ovvero l'archivio privato della famiglia, cioè quello che conteneva i diritti patrimoniali, e insieme l'archivio signorile vero e proprio, cioè le carte che risultavano «superflue per le immediate esigenze amministrative, ma che possedevano un permanente valore politico o giuridico»<sup>53</sup>; quest'ultimo, ricco di materiale diverso (bolle e privilegi imperiali, trattati, matrimoni, paci e leghe, ma anche giuramenti delle città) raccoglieva tutta la documentazione atta a comprovare i diritti di sovranità e a legittimare, dall'alto e dal basso, la signoria.

Si trattava di quel “tesoro”, o più esattamente di quell’“archivio-thesaurus” comprovante i diritti territoriali, giurisdizionali e patrimoniali che i

<sup>53</sup> A. Brenneke, *Archivistica. Contributo alla teoria e alla storia archivistica europea*, Milano 1968, p. 129.

signori medievali itineranti portavano con sé insieme ai preziosi e ai gioielli, e che potremmo definire con una espressione ottocentesca di “casa e corte”. Basti qui ricordare le istruzioni di Vittorio Amedeo II nel 1729 relative alla nomina dell'archivista incaricato di sorvegliare il “tesoro”, costituito appunto da bolle, brevi, diplomi, investiture, trattati, contratti di matrimonio e testamenti<sup>54</sup>, cioè carte e registri utili per asseverare la pretesa e la difesa di un diritto.

Non era conservato a Pavia l'archivio amministrativo; le carte prodotte dalle magistrature fiscali e giudiziarie erano altrove, probabilmente presso i diversi uffici, ma il castello di Pavia funzionava anche come archivio di deposito: qui Giangaleazzo aveva raccolto l'archivio amministrativo del suocero-zio.

La ripartizione in due settori principali del materiale archivistico prodotto dagli stati rinascimentali non è tipica del solo stato di Milano, ma è presente ad esempio in Savoia; infatti, se tutte le carte prodotte vengono concentrate in un'unica sede, cioè nella *crota domini* di Chambéry, ben distinta risultava la parte relativa al “tesoro” da quella più propriamente finanziaria<sup>55</sup>. Anche nel caso dei Gonzaga, signori di Mantova, il *Cassone dali Signi*, registrato nell'inventario del 1481, costituiva una «sezione particolare dell'archivio, contenendo le carte di immediato interesse per la famiglia Gonzaga in quanto casata regnante di Mantova, della città e del principato», nucleo perciò dell'*Hausarchiv*<sup>56</sup>. A Ferrara invece, la bipartizione classica diventerà tripartizione, quando al *thesaurus principis* e all'archivio camerale si affiancherà in un momento successivo l'archivio della cancelleria, poi segreteria<sup>57</sup>.

Resta ancora una domanda da soddisfare e cioè la fine di questo materiale nel momento in cui i francesi conquistano lo stato. È noto che i pavesi, i quali avevano richiesto nel 1447 a Francesco Sforza di spostare le reliquie nella cattedrale, sollecitarono i nuovi dominatori nel 1499 a concedere alla città sia le reliquie, sia la biblioteca, ma il re di Francia fece trasportare nel suo castello di Blois tutti i preziosi codici della biblioteca, oggi conservati a Parigi, alla Biblioteca Nazionale. È assai probabile che Luigi XII non avesse trovato conveniente trasportare così lontano l'archivio della dinastia sconfitta, eppure non è da escludere che un'attenta ricognizione nelle serie della Biblioteca Nazionale di Parigi porti a un qualche recupero di materiale visconteo, come per esempio fanno supporre il frammento di registro contenente 67 acquisti di terre di Luchino Visconti e del fratello arcivescovo Giovanni, tra il 1346

<sup>54</sup> M. Carassi, I. Massabò Ricci, *Gli archivi del principe. L'organizzazione della memoria per il governo dello Stato*, in *Il Tesoro del Principe. Titoli carte e memorie per il governo dello Stato*, Torino 1989, p. 21.

<sup>55</sup> Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia* cit., pp. 47-48.

<sup>56</sup> Behne, *Antichi inventari* cit., p. 24. Sulla creazione dell'*Hausarchiv* si veda Brenneke, *Archivistica* cit., pp. 165-166.

<sup>57</sup> F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, Roma 2000; sull'archivio-thesaurus e l'archivio-sedimento si vedano in particolare le pp. 89-92, 207-208; sull'archivio segreto estense le pp. 345 sgg.

e il 1348, oppure le 52 pergamene riguardanti il matrimonio tra i signori di Baviera e i figli di Bernabò<sup>58</sup>.

Certamente parecchio materiale archivistico rimase a Pavia e fu nel tempo disperso, sottratto, regalato, venduto, andando a costituire soprattutto le raccolte della Biblioteca Ambrosiana, ma anche di privati come Morbio e Trivulzio in particolare. Questo modesto inventario di consistenza che abbiamo qui introdotto è al momento l'indice più dettagliato dell'archivio, e meriterebbe a mio avviso una pubblicazione integrale e commentata allo scopo di illuminare quella storia dei Visconti in gran parte sconosciuta per la perdita pressoché totale della documentazione.

<sup>58</sup> Si tratta del codice latino BNP 10138, segnalato da F. Cognasso, *Ricerche per la storia dello stato visconteo*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 26 (1926), pp. 1-64, e del manoscritto 20586 del fondo Gaignieres citato in G. Romano, *Giangaleazzo Visconti e gli eredi di Bernabò*, in «Archivio storico lombardo», s. II, VIII, XVIII (1891), pp. 5-59 e 292-341.